Evitando le forche caudine della Valle d'Aosta

La prima autovettura che attraversò il traforo il 19 agosto 1962. Nel tondo la normale circolazione

Da Roma a Parigi in appena 12 ore di autostrada

Pronto il piano di ammodernamento - I vent'anni del traforo del Monte Bianco - L'incontro a Ginevra tra italiani e francesi

Dal nostro inviato

GINEVRA — *Il contatto con la terra di Francia attraverso il tunnel del Bianco fra cinque anni non dovrà più passare sotto quelle «forche caudine» costituite dai 44 chilometri di strada statale che mettono in comunicazione Aosta col posto di dogana di Entreves e l'imbocco del traforo.*

I lucernari dell'architettura decadente delle ville ginevrine si riflettono in posa narcisistica ed irriverente nelle silenziose acque del Rodano. Un buffetto forse altezzoso ai dorati hotel che assecondano «l'esprit de l'argent» sfreggiando le roventiche facciate con orrende decalcomanie pubblicitarie. È lo sfondo della neutra Ginevra, ciambellana d'onore nell'abbraccio simbolico che vede italiani e francesi uniti nel ventennale di vita del traforo del Monte Bianco.

Il montaggio coreografico studiato ha un che di magneristico. Brillante e fastosa la sede dell'incontro, assonante nella sua civetteria il viale «Quai du Mont Blanc», sosta obbligata delle auto di grossa cilindrata degli oltre 150 invitati al convegno. La chiave rievocativa è in tono minore, lascia il passo alla filosofia degli affari, al connubio tra enti pubblici ed imprese private, così come desidera lo scopo del convegno, riassunto nelle parole di Umberto La Rocca, presidente della società italiana che gestisce il traforo, e di Michel Girand, presidente della consorella francese: «Omologare nell'opinione pubblica il fascino di una nuova autostrada che saldi in un'unica e continua arteria due capitali, Roma e Parigi. Adesso, rimessa nel cuore la speranza di un'Europa comunitaria, più modestamente si comunica agli automobilisti che si potrà arrivare in 12 ore di ininterrotta autostrada da Roma a Parigi grazie alla costruzione di un tronco autostradale che annulla il budello di curve che da Aosta porta all'ingresso del traforo. L'interrogativo che viene suggerito infatti non è «cosa siamo dopo vent'anni», bensì «cosa faremo per i prossimi vent'anni» di un opera «destinata a rimanere nel tempo» per usare le parole del ministro degli Esteri Giulio Andreotti che ha inviato un messaggio d'augurio all'assise.

Nello spazio di un mattino, il commerciante Raffaele Gianola, salì agli onori della cronaca. A bordo di una Fiat, l'uomo con relativa famiglia, corollario d'obbligo nell'Italia del «boom», si attestò all'ingresso del traforo con ben 11 ore e 40 minuti d'anticipo sull'orario di apertura ufficiale. Alle 6 la sua tenacia venne premiata: abbagliato da una serpentina di flash delle macchine fotografiche fu il primo a girare la chiave d'avviamento per percorrere gli 11 chilometri e 600 metri del traforo. Per la prima volta un uomo si immegerva nel ventre del massiccio più alto d'Europa, nella maestosa Aiguille du Midi, la cima più alta della traversata in funivia che congiunge Courmayer a Chamonix.

Tre giorni prima il generale Charles De Gaulle e l'allora presidente della Repubblica italiana Saragat si strinsero la mano in una giornata plumbea e sferzata dalla pioggia. Saragat, in un inno alla speranza disse: «Nessuno ostacolo esiste in Europa più formidabile del massiccio del Bianco, e proprio quest'ostacolo, il maggiore che in Europa la natura ha posto tra due nazioni, è stato sbaragliato dal lavoro degli uomini. Questo è ciò che rende il traforo del Monte Bianco così caro agli uomini e la trasfigura in un simbolo di tutte le virù atte a sormontare gli ostacoli che seperano i popoli». Ma il generale evitò con prudenza i toni apologetici. La politica della «grandeur» preparavano lo sganciamento dalla Nato, l'avvento di una leadership francese in Europa sull'asse di un incontro con Bonn ed in un clima di rovente polemica con la Gran Bretagna. Rubens Tedeschi, l'inviato dell'Unità, annotò nella sua cronca: «Più delle pessime condizioni atmosferiche gravava la più modesta ombra dell'unità europea che fatta sulla carta non vuol diventare realtà».

La nascita del traforo non fu indenne da accesi contrasti. Si denunciava l'assenza di un programma coordinato di progettazione della rete stradale a valle del tunnel. Una strozzatura che avrebbe, dimostrata dai fatti, per alcuni anni congestionato il traffico fra Aosta e Quincinetto, ed in quello, ancora oggi irrisolto, da Aosta ad Entraves. E si mescolavano nelle diatribe anche posizioni ideologiche ed una profonda avversione allo strapotere dei gruppi monopolistici che dirigevano l'economia.

Il tunnel del Bianco trascorsi quattro lustri risulta una scommessa vincente ad osservare le cifre. Dei previsti 70 mila automezzi pesanti nel 1970 ne erano transitati ben 170 mila che diverranno 290 mila nel '75 e 537 mila alla fine dell'80. Dati che si riassumono anche nel transito complessivo dal 19 luglio 1965 al 31 agosto 1984: 13 milioni 930 mila vetture, 300 mila pullman e 5 milioni 560 mila autotreni. Annualmente si calcolo che il flusso economico di merci in transito oscilli sui 20 mila miliardi.

I manager pubblici hanno disegnato sulle carte stradali il futuro del traforo del Bianco: grande polo di smistamento che raccorda le reti autostradali francesi, svizzere ed italiane. Stimolata dai colleghi francesi, che negli ultimi cinque anni hanno progettato ed avviato un imponente lavoro per innestare la direttrice del Bianco nella «Gran Route», Lione-Parigi, l'Italstat ha costituito una società (la Rav) per la realizzazione dell'ultimo tronco di autostrada che da Torino porta al traforo. La Rav (Raccordo autostradale valdostano) ha una partecipazione azionaria che vede presente peril 52% la società traforo Monte Bianco e per il 48% la Regione Valle d'Aosta per un capitale sociale di 54 miliardi di lire.

Da questo dinamismo si ritrova anche traccia nella guerra «dei trafori» che si è scatenata tra Frejus (inaugurato nel 1983) ed il Bianco. La spietata legge della concorrenza ha fatto scendere in campo la Regione Valle d'Aosta (azionista della società traforo Monte Bianco), timorosa di ridimensionare i propri utili. La realizzazione dell'opera complessiva prevede 46 chilometri, di cui 12 di tangenziale (finaziata interamente dalla Regione Valle d'Aosta) per congiungere le due autostrade, mentre i 34 chilometri della Aosta-Ovest al traforo, verranno realizzati dalla Rav: 34 chilometri di cui 24 in galleria e 4 su viadotto, questo per rispettare la tutela dell'ambiente naturale e l'orografia del territorio. I lavori dall'apertura dei cantieri si dovranno esaurire nell'arco di cinque anni.

Il costo è stimato attorno a 900 miliardi di lire. Attualmente sono disponibili 315 miliardi (116 miliardi sottoscritti dalla società Monte Bianco i rimanenti dalla Regione). La differenza verrà integrata dallo Stato.

Michele Ruggiero

Morte, distruzione, paura

CITTÀ DEL MESSICO — Un ammasso di macerie è tutto ciò che resta dell'Hotel Regis

mano, al Continental. Un bilancio dei danni alle cose distribuito poche ore dopo diceva che sono crollati oltre duemila edifici. Intorno strade e piazze si sono trasformate in accampamenti, zeppe di gente, spesso in stato di shock, che non ha più casa.

L'asse centrale della capitale — Lazaro Cardenas, avenida Chapultepec, Vertiz, il Paseo de la Reforma, avenida Juarez —, tutti i dintorni del monumento alla Rivoluzione sono stati come rasi al suolo da un bombardamento aereo. Tonnellate di cemento, ferri ritorti, vetri in pezzi occupano quel che resta dei marciapiedi. Disperazione e paura aumentano mentre con il passare delle ore le lunghezze d'onda utilizzate dai radioamatori sono state praticamente saturate da migliaia di messaggi trasmessi da stranieri residenti in Messico che tentano di raggiungere e rassicurare parenti e amici. Di telefoni e telex non si parla. «Siamo completamente isolati dall'estero — ha dichiarato il direttore delle telecomunicazioni, Emilio Carrillo — non sappiamo quanto tempo ci vorrà». Interrotta, in ben cinque punti, anche l'autostrada che collega la capitale alla costa del Pacifico.

L'aeroporto di Città del Messico ieri mattina è stato riaperto. Le condutture del gas sono saltate, rotte le linee elettriche che hanno provocato decine di incendi. L'acqua non ci sarà per almeno tre giorni. Diecimila soldati sono mobilitati per impedire saccheggi e per tenere la gente lontana da edifici pericolanti. «Non oso azzardare una cifra» ripete sconsolato alla televisione Ramon Aguirre, sindaco della capitale.

I rumori di ruspe, gru, le sirene delle autoambulanze si fanno insopportabili. In un angolo tredici salme irriconoscibili sono state composte in qualche modo, ricoperte da asciugamani. La radio ripete «Città del Messico non è scomparsa», poi riprende gli appelli perché si trovino ferri chirurgici, sangue, medicinali, viveri, pale e picconi. In un altro appello si chiede a tutti di tacere, di trattenere le urla e i lamenti, per quanto possibile anche se feriti, perché questi non coprano quelli di sopravvissuti intrappolati che chiedono aiuto. In un silenzio irreale un soldato tira finalmente fuori una persona viva. È una bambina di una decina d'anni, lunghe trecce, calzettoni bianchi. Urla e stringe il collo dell'uomo in divisa.

Intanto, il presidente dell'assemblea generale dell'Onu, lo spagnolo Jaine De Pinies, ha indirizzato alla comunità internazionale un appello di solidarietà in favore delle vittime del terremoto in Messico.

A nome dell'assemblea De Pinies ha esteso «la più profonda simpatia al governo e al popolo messicano per la tragica perdita di vite umane e i gravi danni materiali causati dal recente terremoto».

Megalopoli che non doveva mai nascere

struita con sistemi antisismici. «Lavoravo lì al 17° piano — mi diceva anni fa il professore universitario e dirigente comunista Enrique Semo — e un giorno venne un terremoto. Tutto cominciò a vibrare, la torre dondolava e mi assicurano che proprio per questo non crolla. Ma io ho cambiato lavoro».

«È la città-massa che prefigura il 21° secolo» mi aveva detto allora Angel Mercado, un professore universitario che aveva cominciato a scrivere tutti i giorni sul quotidiano «Unomasuno» una rubrica sulla città. Sulla prima parte della sua affermazione non ci sono dubbi. Si discuteva se gli abitanti erano «solo» 16 milioni, come sostenevano le autorità ed ottimisti, se erano 18 milioni, come affermavano i realisti, o se invece erano già 30 milioni, come assicuravano, forse esagerando, i pessimisti. Una crescita che non accennava a fermarsi. Ogni giorno tra mille e mille e settecento persone arrivavano a Città del Messico e si infilavano nelle baraccopoli della periferia o nelle «ciudades escondidas» del semicentro. «Nel Duemila — mi diceva Legorreta — saremo tra i 28 ed i 30 milioni».

Città del Messico non è certo un fenomeno isolato in America latina, dove le capitali sono cresciute in modo incontenibile e spaventoso, con la sola eccezione dell'Avana. Ma Città del Messico è sicuramente l'esempio più macroscopico di questo fenomeno. Come scriveva il sociologo Manuel Castells «le grandi città latinoamericane non si sono formate solo sulla base di un'attrazione dovuta alla crescita industriale, ma sono anche ricettacolo dell'alluvione dell'esodo rurale e delle piccole città dovuto alla decomposizione di forme produttive incapaci di resistere alla concorrenza». La crisi della campagna messicana è dunque all'origine di questa alluvione su Città del Messico.

«La Piazza delle Tre Culture — mi diceva lo scrittore José Joaquin Blanco — è il nostro simbolo. Gli atzechi avevano costruito qui un grande centro, gli spagnoli vi edificarono sopra la loro capitale per affermare la conquista, noi messicani abbiamo fatto riesplodere la metropoli».

Con l'industrializzazione degli anni 40, Città del Messico è diventata il grande polo industriale del paese. «Nella sola zona del Vallejo — mi diceva il professore universitario Luciano Concheiro — in 5 chilometri quadrati di territorio è concentrato il 20 per cento del prodotto nazionale lordo».

Le vie di comunicazione passano tutte di qui e persino i prodotti che dalla settentrionale Monterrey, la Milano del Messico, vanno all'orientale Golfo di Campeche transitano da questo nodo ineludibile. Se ora il terremoto ha spezzato questo asse, tutte le comunicazioni del Paese sono interrotte.

Città del Messico è cresciuta in maniera smisurata ed è stato anche per un disegno della borghesia messicana che ha puntato le sue carte sull'accentramento delle risorse e dei centri decisionali. La capitale ha via via accentrato la direzione politica, amministrativa, economica ed industriale del paese. Questo schema si basa sul dominio incontrastato del Partito rivoluzionario istituzionale che da decenni controlla tutta la vita nazionale e che per garantire il suo controllo sulla capitale ha cancellato dal 1928 l'eleggibilità della autorità cittadina. Il sindaco viene nominato dal presidente della Repubblica. Questo disegno della borghesia ha avuto il suo apice nei sei anni (1977-83) di reggenza del sindaco Hanck Gonzales, soprannominato dagli intellettuali di sinistra Gengis Hanck.

Sono stati aperti nuovi grandi assi viali per facilitare lo scorrimento di un traffico ormai sull'orlo del collasso totale, sono state aperte linee metropolitane, si è dato il via ad una ristrutturazione del centro storico per innalzare la rendita fondiaria ed i profitti della speculazione edilizia.

Ne è nata una città per automobili dove era difficile fermarsi, dove muri provvidenziali chiudevano e nascondevano i quartieri più poveri, seppellivano dietro colate di cemento piacevolmente colorate, migliaia e migliaia di diseredati. Le scelte di Hanck Gonzales erano motore e simbolo di un benessere frutto degli alti prezzi del petrolio e del sogno di uno sviluppo capitalista illimitato. Ma quando il boom si era sgonfiato, la città è rimasta come bloccata con decine di edifici enormi piantati lì a metà. Lo scheletro enorme e desolatamente deserto di quello che avrebbe dovuto essere l'Holiday Inn all'incrocio tra le centralissime vie Insurgentes e Reforma era diventato il nuovo simbolo di Città del Messico. Bisogna vedere cosa resta ora di questa megacittà dopo il terremoto.

Giorgio Oldrini

Il ministro Hernu esce di scena

bile ministro della Difesa — la chiave di volta di uno dei pilastri della politica mitterrandiana di rilancio della forza nucleare francese di dissuasione, cioè di quel risvolto nazionale e nazionalista di «grandeur» e di autonomia militare sulla quale Mitterrand spesso contava per rifare l'unione di tutti i francesi e per rendere possibile la coesistenza o la coabitazione di forze politiche diverse dopo le elezioni legislative del prossimo mese di maggio. Liquidare Hernu in questo momento voleva dire, oltre al dolore di separarsi da un collaboratore fidato, distruggere il pilastro principale di quell'edificio di nuova maggioranza cui Mitterrand sta lavorando con il primo ministro da quando i comunisti hanno abbandonato il governo.

Di qui il lungo temporeggiare fino al momento in cui, davanti alle rivelazioni coincidenti di tanti giornali di opposte tendenze, uomini come Joxe, come Estier, che vantano nei confronti di Mitterrand altrettanta fedeltà accompagnata da un più grande rigore, hanno tirato il campanello d'allarme per avvertire il presidente che ogni ulteriore ritardo poteva essere fatale alla sua stessa legittimità presidenziale.

In altre parole la solidarietà ministeriale per ciò che riguarda Joxe, la solidarietà di partito per ciò che riguarda Estier, sono andate in frantumi: governo e partito si sono spaccati decidendo Mitterrand a porre al suo primo ministro l'ultimatum di giovedì sera seguito, ieri mattina, dalle decisioni epurative di cui abbiamo detto all'inizio. La nomina di Quilés, Politecnico di formazione, a ministro della Difesa, e poi l'ulteriore conferma dello scontro verificatosi in questi giorni tra destra e sinistra socialista e del successo, sia pure relativo e tardivo, di quest'ultima corrente. A questo punto però i problemi sono tutt'altro che risolti. In effetti — a parte altre e prevedibili liquidazioni a più bassi livelli allorché il nuovo ministro della Difesa (fino a ieri ministro dell'urbanismo e dei trasporti) avrà condotto a termine la sua inchiesta — c'è da riparare ai disastrosi effetti internazionali di questa lunga, troppo lunga catena di errori e di malsane tolleranze, c'è da rispondere all'opposizione che ha fatto dell'affare «Rainbow» il suo cavallo di battaglia contro la politica di coabitazione, c'è da regolare una pendenza, se non addirittura una lacerazione, tra potere civile e potere militare da una parte e tra governo e servizi segreti dall'altra. Si tratta insomma di una crisi politica profonda e multiforme che interviene ad appena sei mesi dalle elezioni legislative e Dio solo sa con quali conseguenze.

È il caso a questo punto di ricordare che i servizi segreti francesi (che non fanno eccezione alla regola, anche se in questi giorni il governo di Parigi non aveva lesinato le lodi al loro spirito di disciplina e di lealtà) hanno dei precedenti di tragica gravità internazionale? Eravamo a Parigi noi stessi negli anni 50, in piena bufera algerina, quando questi servizi segreti si impadronirono di un aereo marocchino che trasportava al Cairo tutto lo staff dirigente del Fronte di liberazione nazionale, Ben Bella incluso, e lo consegnarono alla polizia francese di Algeri. E chi ha dimenticato l'orrendo assassinio del leader marocchino Ben Barka, prelevato, torturato e ucciso da agenti francesi su ordine del ministero dell'Interno marocchino Oufkir? Nel primo caso fu il leader socialista Guy Mollet, allora presidente del Consiglio, che dovette coprire il rapimento dei capi della rivoluzione algerina, nel secondo caso fu il generale De Gaulle, diventato capo dello Stato, a soffrire nella sua immensa autorità di questa canagliesca «deviazione». Oggi l'ammiraglio Lacoste si pone al di sopra di tutti i poteri legittimi rifiutando di dire la verità su una operazione delittuosa condotta dai suoi agenti in territorio straniero, a danno del prestigio e della credibilità del suo proprio paese. Che Lacoste sia stato esonerato dal suo alto incarico non risolve granché e, in ogni caso, tagliate due teste, il governo non sa ancora chi ha ordinato il sabotaggio della nave pacifista e chi lo ha materialmente eseguito: e tutto ciò in nome di una «concezione del dovere» che nessun paese democratico può tollerare senza correre il rischio di morirne.

La cosa più curiosa e perfino piccante, a conclusione di questa tumultuosa settimana, è che il primo ministro Fabius, mezz'ora dopo aver annunciato le due deposizioni, abbia preso tranquillamente un aereo militare per andare ad inaugurare la fiera di Marsiglia. Come se tutto fosse finito lì, e mentre ricominciavano a tuonare le critiche dell'opposizione che ora chiedono la sua testa.

Augusto Pancaldi

* * *

PARIGI — Il settimanale francese «L'Express», che ha fornito ieri una sua propria versione sull'affondamento del «Rainbow Warrior», afferma che «uno schema dello stesso tipo di operazione era stato messo in opera, da parte dei sommozzatori di Aspretto (la base segreta francese in Corsica), nel 1982, per affrontare nel Golfo di Genova una nave libica che faceva traffico d'armi».

L'operazione alla quale si riferisce «L'Express» ebbe probabilmente come obiettivo la nave della marina da guerra libica «Dat Assavvari» che nell'ottobre del 1980 era ormeggiata presso il molo dei Cantieri navali riuniti per lavori di ristrutturazione. Secondo le indagini, a danneggiare la nave da guerra libica era stata una bomba sistemata sotto la chiglia da «uomini rana».

E Pier Paolo divide ancora...

minare l'ultimo paradosso di chi si illude di cambiare millimetricamente l'architettura del Palazzo lasciandone immutati spazi e struttura?

Ma davvero quella di Pasolini era una critica della modernità? Pietro Ingrao lo contesta. Il vagheggiamento dell'arcaico, il mito del «buon selvaggio» sono metafore, un controluce di cui il poeta si serviva per scolpire la critica del presente, per denunciare la dissipazione di valori e la perdita di senso della vita. Il mondo in cui viveva, vicino e lontano, subiva una mutazione antropologica attraverso forti processi di assimilazione e omologazione. Se è vero che noi oggi siamo come alla periferia di uno sterminato impero, che persino l'Europa appare terra di conquista, e che ci sentiamo sempre più distanti e estranei rispetto ai luoghi in cui si decide il nostro destino, ebbene dobbiamo riconoscere che le metafore di Pasolini illuminarono verità che oggi noi vediamo dispiegarsi. Sì, quegli occhi seppero vedere lontano.

E quelli — dice Enzo Siciliano — erano occhi di poeta, occhi di scrittore. Il suo scandalo sta qui. Né politico, né ideologo, né maestro: «soltanto» uno scrittore che attraverso la sua scrittura voleva mostrare il mondo in cui viveva. L'indignazione era il suo sentimento. E spesso quel sentimento lo rese solo, lontano dagli amici, dai sodali di una volta, dallo stesso Calvino al quale si rivolgeva dicendo: «Non mi capisci perché non mi vuoi capire...».

Giuseppe Vacca, intervenuto per primo, un po' si era confessato: non mi riconoscevo nell'analisi del potere che Pasolini andava svolgendo nei primi anni settanta, né mi convinceva quella sua critica della mutazione. Il suo cinema sì, mi piaceva, ma per la suggestione sociologica dell'intellettuale sentivo un disidio. Gli scritti suoi sul *Corriere della Sera* li vedevo poi come tasselli per seppellire il '68. Oggi invece mi convince, ne vedo l'attualità non tanto nell'analisi quanto nelle grandi metafore. Ci spiegavano che finiva l'«Italietta», che un certo mondo scompariva, che sarebbe stato sempre più difficile ormai elaborare una cultura unitaria e costituire classi culturali dirigenti ed egemoni.

Ma quello di Pasolini era o no un modo diverso di essere intellettuale? Un'altra scelta rispetto a quella di «consigliere del principe» o di studioso chiuso nella torre d'avorio?

Asor Rosa è esplicito: l'università è un Palazzo, il Parlamento è un Palazzo, i giornali sono un Palazzo, tutti noi stiamo dentro un Palazzo; e questa, per gli intellettuali, è la condizione per esercitare un qualche potere. Provate a starne fuori, vi accorgerete di quanto è difficile comunicare. Uscirne? O non invece discutere di *come* si sta dentro?

Il microfono è al pubblico, attentissimo, che interviene a raffica. Un rivoluzionario non un passatista, ecco che cos'era: non è forse rivoluzionario salvare le culture «altre», preservare i germogli vitalistici della società, impedire la codificazione e l'appiattimento? Dite che non era un intellettuale organico: certo non in senso gramsciano, ma organico alla gente lo era, perbacco; mentre altri «organici» sanno solo stare nei Palazzi, si riproducono e ripetono sempre le stese cose... E come può Vacca dimenticare gli effetti devastanti del consumismo? E come spiega Asor Rosa la dilagante infelicità di questo mondo pur così ammodernato? E la degradazione ambientale, e la questione meridionale, e i suoi moduli espressivi, e il suo cinema...?

Di nuovo gli interlocutori dietro il tavolo, per repliche brevi ma intense.

Vacca è tagliente: mi occupo di storia delle scienze politiche. faccio politica attiva ma rivendico la possibilità di leggere politicamente Pasolini e di parlarne in pubblico senza dover provare imbarazzo. Il «pasolinismo» come «ruota di scorta»? Questa sì che è ideologia... No, non gli mancava affatto il senso della storia, e le cose le vedeva in grande: la sua denuncia dell'omologazione, ad esempio, andava ben oltre la critica alle degenerazioni del consumismo (che, è ovvio, deploro anche io) per segnalare la perdita allarmante delle differenze e la difficoltà di elaborare una nuova egemonia.

Asor Rosa insiste e precisa: sono un comunista favorevole alla omologazione e alla denazionalizzazione, se ciò significa rifarsi ai processi di omogeneizzazione di una società matura e moderna. Marx ne parla ampiamente nel «Capitale». E trovo stupefacente che dei comunisti considerino scandalosa tale accettazione, peraltro coincidente col periodo di maggiori successi del Pci. Assicura Ingrao: se il Palazzo era quello del ceto politico che si autoalimenta, si riproduce, si scorpora dalla società, io non lo difendo affatto, pur se questo comporterebbe il superamento dello stesso «centralismo democratico» nel Pci. Nessun attacco ai giovani della Fgci: se apprezzano le metafore, consentano che anche io ne usi una, quella della «zattera»; do loro atto di aver colto l'attualità di Pasolini, ma ciò mi conferma nella convinzione che gli unici intellettuali che hanno senso sono quelli inattuali.

Infine Ingrao. Ma perché scoraggiare la ricerca, la riflessione della Fgci? Questo meeting, il nostro stesso incontro, dimostrano che Pasolini ha avuto una incidenza grande, che ha influito nella battaglia ideale e nell'agire politico. Fu attento ai processi storici, alle nuove forme di dominio, di oppressione, di controllo mondiale sulla formazione delle culture e delle coscienze. E neppure qui siamo molto distanti da Carlo Marx. Certo non si torna indietro, non si risolve il problema con l'impossibile ripristino di vecchie barriere, di arcaiche concezioni: semmai c'è bisogno di una nuova dimensione, di una democrazia più ampia, di un nuovo internazionalismo. E anche qui non siamo lontani da Marx. Enzo Siciliano ha detto che Pasolini sapeva mettere nomi alle cose. Era amato dai giovani anche per questo. Il nome «comunista», per esempio. Io penso — conclude Ingrao — che questo non sia un nome da cancellare.

Eugenio Manca

Direttore
EMANUELE MACALUSO
Condirettore
ROMANO LEDDA
Direttore responsabile
Giuseppe F. Mennella

Editrice S.p.A. l'UNITÀ. Iscritto al numero 243 del Registro Stampa del Tribunale di Roma. l'UNITA' autorizzazione a giornale murale n. 4555.
Direzione, redazione e amministraz.: 00185 Roma, via dei Taurini, n. 19
Telefoni centralino: 4950351-2-3-4-5 4951251-2-3-4-5

Tipografie N.I.GI. S.p.A.
Direz. e uffici: Via dei Taurini, 19
Stabilimento: Via del Pelasgi, 5
00185 - Roma - Tel. 06/493143